

■ **Per accettare la diversità**

# Ragioni critiche per tutti i gusti

DI **SEBASTIANO MAFFETTONE**

**L**ibro strano, magari troppo lungo e spesso scritto male nell'originale inglese (non invidio la traduttrice Angela d'Ottavio). Ma anche interessante e ricco di idee originali e feconde. Parlo di *Critica della ragione postcoloniale*, come recita l'ambizioso titolo che la bengalese **Gayatri Chakravorty Spivak** ha apposto al suo volume, meritoriamente tradotto in italiano da Meltemi (a cura di Patrizia Calefazo, pagg. 478, € 28,00). Spivak, che è professoressa presso la Columbia University, è una leader, insieme ad altri autori come l'africano Achille Mbembe (*On the Postcolony*), del movimento politico-culturale post-coloniale. L'idea di fondo del pensiero post-coloniale consiste nel rifiutarsi di accettare l'uniformità con la lingua del potere occidentale, che la "ragione" standard pretende adoperare. Per contro, Spivak e gli altri autori post-coloniali forzano la nozione di *différance* alla Derrida. Lo scopo è quello di far parlare l'alterità, che può essere di genere, spazio, razza, cultura o visione.

Il concetto di critica, che imponentemente appare nel titolo del volume, fa ovvio riferimento a Kant e a Marx. Ma

l'universalismo, tipico di Kant e Marx, non è di casa presso Spivak, la cui nozione forse più originale è quella di "informante nativo". Critica così equivale a possibilità di esprimersi da parte di chi è "subalterno", e quindi presuppone un discorso plurale ma direttamente capace di emancipazione.

Da non prendere come una curiosità culturale, è l'elegante libro di **Robert Pogue Harrison**, intitolato *Il Dominio dei morti*, pubblicato da Fazi (nella traduzione italiana di Pietro Meneghelli, pagg. 228, € 18,50) con un contributo di Andrea Zanzotto. Per l'autore, che insegna letteratura italiana a Stanford, al contrario della natura tutta la cultura fa un uso massiccio dei morti nella sua pratica quotidiana. Il libro esplora questa premessa vichiana in serie di movimenti analitici quasi musicali.

Del tutto opposto al precedente, è il libro di un filosofo sociale e politico tedesco, da considerare un classico dei nostri tempi. Mi riferisco alla raccolta *Tempo di passaggi* di **Jürgen Habermas**, pubblicata in italiano da Feltrinelli nell'ottima traduzione dal tedesco del consueto traduttore italiano Leonardo Ceppa (pagg.

168, € 15,00). I piccoli scritti filosofico-politici qui pubblicati sono tutti eccellenti. Raccomando il primo «Dalla "Machtspolitik" verso una società cosmopolitica», che caratterizza il pensiero internazionale di Habermas in chiave cosmopolitica, chiarendo indirettamente le differenze con quello di due importanti autori quali Walzer e Rawls che abbiamo recensito di recente nelle pagine di questo giornale su temi paralleli. Il saggio su

Cassirer e Gehlen offre inoltre una ricostruzione profonda e interessante di uno spaccato significativo di storia della filosofia del Novecento.

Una segnalazione finale per l'antologia di scritti di Washington sulla fondazione della repubblica americana, curata da Guizot nel 1838, e pubblicata in italiano da Rubbettino (con il titolo *Washington*, pagg. 136, € 8,00) con una Introduzione di Maurizio Griffo. E per il saggio polemico di **Jean Claude Michéa**, *Il vicolo cieco dell'economia*, tradotto dal francese per Elèuthera (pagg. 116, € 11,00), saggio in cui si propone di evitare le categorie del capitalismo per criticare il capitalismo. L'alternativa proposta, alternativa per cui nutro la massima simpatia intellettuale, si ispira al socialismo "decentzialista" di Orwell.

